

Marcello Vigli

**Scuola dello Stato
in tempo
di globalizzazione.**

**Quale scuola
per quale Stato?**



editrice petite plaisance

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno X
N° 1 – Gennaio 2003
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

Scuola dello Stato in tempo di globalizzazione. Quale scuola per quale Stato?

di Marcello Vigli

Nei paesi a maggioranza cattolica la scuola di stato nasce, come quella introdotta nel Regno di Sardegna da Vittorio Amedeo II, per iniziativa di sovrani “illuminati” nell’intento di sottrarre il monopolio dell’istruzione agli istituti gestiti dalle istituzioni ecclesiastiche. Ne mantiene, però, il carattere autoritario, che conserva con l’introduzione del modello napoleonico, funzionale alle esigenze dello stato assoluto.

Anche quando il Regno di Sardegna diventa costituzionale la scuola di stato non perde il carattere classista che la riforma del 1859, estesa poi all’Italia unita, aggiorna rendendolo funzionale alle istanze della nuova classe dirigente in gran parte ormai di matrice borghese.

Nel nuovo Regno, diventato nazionale e progressivamente liberale, si adegua all’esigenza di avviare fasce sempre più ampie dei suoi abitanti all’esercizio del diritto di cittadinanza, attraverso la diffusione dell’alfabetizzazione primaria e l’allargamento dei suoi orizzonti culturali nell’insegnamento superiore. L’industrializzazione e l’estensione del suffragio elettorale avevano bisogno di tecnici e di manovalanze preparate e di cittadini alfabetizzati.

Negli anni il sistema scolastico nazionale venne prendendo forma con scuole statali in quasi tutto il Paese e con l’aumento del numero, della preparazione e dell’autonomia dei docenti.

Con l’avvento e l’affermazione del fascismo, dalla Riforma Gentile alla Carta della scuola del 1939, le scuole statali furono progressivamente “modernizzate” e trasformate in scuole di regime con docenti obbligati a promuoverne la *dottrina*. La libertà d’insegnamento, che a fatica si era venuta affermando nei fatti, fu cancellata e i libri di testo furono rigorosamente controllati.

Nei primi decenni della nuova Repubblica fu perciò necessario attardarsi a defascistizzare la scuola. Le innovazioni, che non sono mancate, sono state lente e segnate dal permanere del rigido controllo di una burocrazia statalista, dalla contestazione dei cattolici integralisti, dalle sollecitazioni a renderla funzionale allo sviluppo del processo d’industrializzazione, ed anche dall’interventismo di un associazionismo, sindacale e professionale, volto spesso a privilegiare le istanze degli operatori sulle esigenze del sistema, e dalla miopia di un ceto universitario preoccupato di salvaguardare il carattere accademico della sua cultura piuttosto

che contribuire a selezionare i contenuti finalizzandoli alla funzione formativa che essa deve avere nella scuola.

Qualcosa, ma poco, si fece per liberarla dal carattere autoritario, selettivo e classista inadeguato per una scuola destinata a formare cittadini dello Stato democratico nato dalla resistenza e codificato nella Costituzione.

La contestazione antiautoritaria del sessantotto impose una forte accelerazione alle iniziative di “riforma” della scuola dello Stato.

Ne derivò una forte spinta alla sua trasformazione perché sempre più assumesse la funzione, attribuitale dalla Costituzione, di garantire istruzione per tutti a fondamento della cittadinanza. La scuola rappresenta infatti, uno degli strumenti attraverso cui la Repubblica assolve al compito definito nell’articolo 3 della Costituzione di *«rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e social del Paese»*. Non può, per questo, essere considerata un pezzo qualsiasi della Pubblica Amministrazione e non è neppure un’azienda, che vende cultura, formazione, competenze in concorrenza con altre aziende. Il suo “prodotto” si può valutare in termini di efficacia dell’azione educativa, non certo di efficienza amministrativa o aziendale.

La scuola statale, secondo una felice espressione “non è un ufficio, ma un luogo per lo sviluppo dell’uomo”.

Per questo finora all’interno della Pubblica Amministrazione l’insegnante ha avuto un’anomala condizione lavorativa: subordinato, ma non subalterno. A lui è attribuita la libertà d’insegnamento. Formalmente introdotta nella scuola pubblica italiana con lo Stato democratico e la sua Costituzione, solo progressivamente è stata definita, non senza difficoltà e ripensamenti, nella legislazione successiva. Non è riconosciuta all’insegnante solo come diritto soggettivo, ma gli è attribuita come diritto / dovere. Lo costituisce come punto d’incontro, tra il diritto dei giovani ad autoformarsi e la legittima esigenza della società ad avere cittadini formati alla democrazia.

L’azione formativa nella scuola statale trova la sua peculiarità non solo nei contenuti culturali e nel metodo, con cui sono proposti, ma soprattutto nella relazione che l’insegnante, libero nelle sue scelte educative, riesce a stabilire con gli studenti e si sviluppa nell’interazione tra loro attraverso la trasmissione del sapere. Questo compito trasforma l’insegnante da semplice funzionario statale in responsabile dell’esercizio di una funzione istituzionale dello Stato.

Sono questi i caratteri che fanno della scuola statale la Scuola della Repubblica, cioè una pubblica istituzione, che risponde alle esigenze della società con la formazione democratica dei cittadini e la distinguono da ogni altra struttura privata volta alla formazione.

Questo impegno ad attuare il dettato costituzionale, oltre a dover fare i conti con vecchie e nuove resistenze, si è trovato a svilupparsi all’interno delle rapide e profonde trasformazioni sociali, politico-istituzionali, culturali che hanno investi-

to tutti i paesi del mondo industrializzato e con essi la società italiana, mutando i termini del problema.

Le innovazioni tecnologiche hanno radicalmente trasformato i modi di produrre e di consumare creando un mercato a dimensione planetaria, con pesanti conseguenze sul rapporto economia/politica, individuo/lavoro, mentre lo sviluppo della ricerca rende il patrimonio scientifico sempre più ricco e specialistico, ma sempre più costoso e appetibile per le ricadute nel campo produttivo.

Più immediatamente rilevanti per la scuola di Stato sono, però, le ricadute in campo politico e istituzionale per la concomitanza con queste trasformazioni del crollo dell'Unione sovietica come potenza mondiale.

Sono venuti meno, con esso, l'equilibrio mondiale fondato sul contenimento reciproco di blocchi contrapposti e la funzione dell'Onu che in qualche modo ne era l'espressione. Il controllo del processo di globalizzazione è stato progressivamente assunto dagli organismi internazionali, che governano l'economia mondiale in nome e per conto dei governi dei paesi più sviluppati, che si sono costituiti nel G8 in esecutivo mondiale, e nell'interesse delle loro multinazionali.

Il potere di chi controlla e condiziona l'informazione e la produzione culturale nascondendo, con l'immagine di una globalizzazione modernizzatrice, finalità e metodi dell'imperialismo tradizionale, soffoca le identità culturali, mette in crisi le pubbliche istituzioni anche nei regimi democratici, e, trasformando il liberismo in nuova religione del mercato, delegittima quel primato del "pubblico" che aveva caratterizzato la cultura politica della seconda metà del secolo scorso.

Il conseguente ridimensionamento dei poteri e delle funzioni degli Stati nazione ha reso definitivi, anzi ha sviluppato, i limiti alla loro sovranità già imposti dall'inserimento in uno dei due blocchi contrapposti nella guerra fredda.

L'indebolimento dei poteri centrali dei singoli stati favorisce, quando non promuove, le spinte localistiche, negli stati di più antica tradizione nazionale, e/o i processi di secessione in quelli di recente costituzione specie se abitati da diverse etnie.

All'insegna della privatizzazione e della liberalizzazione si favorisce lo smantellamento di strutture e controlli pubblici nella produzione, nel commercio e nei servizi, anzi si condiziona a tale destrutturazione la concessione di prestiti o riconoscimenti.

L'ufficio mondiale del commercio, il WTO, nel definire l'*Accordo generale sul commercio dei servizi (GATS)* nel giugno 2002, ha avviato la totale privatizzazione dei servizi sociali prestati a pagamento, perché se gestiti dagli stati possono ostacolare la libera concorrenza.

Il rischio che anche l'istruzione possa essere inserita in questa categoria è quindi molto forte a causa delle tasse imposte, pur se limitate, a chi frequenta le scuole pubbliche. Agli stati resterebbe solo la facoltà di istituire e gestire scuole e università gratuite.

In Italia questo processo che impone nuovi rapporti stato/mercato, privato/pubblico si è innestato su una reale esigenza di decentramento amministrativo e

di dismissione di forme di intervento statale nell'economia, frutto di operazioni di salvataggio in periodi di crisi e/o del prevalere di una cultura dirigista e statalista, dando maggiore forza alle spinte al localismo, alla deregulation, alla privatizzazione.

Coinvolta in queste dinamiche istituzionali all'interno di questo contesto la scuola pubblica statale si è trovata a fronteggiare la nuova domanda di formazione, imposta dall'accelerato processo di trasformazioni sociali, tecnologiche e culturali.

La crisi dello stato, a cui la Costituzione aveva assegnato l'obbligo di «*istituire scuole di ogni ordine e grado*», per assicurare a tutti i cittadini l'esercizio del diritto allo studio, e di «*definire i principi dell'istruzione*», per garantire il carattere nazionale e democratico del sistema scolastico, ha reso difficile sostenere la difesa della funzione istituzionale della scuola pubblica

Si va diffondendo l'idea che la scuola deve essere solo servizio sociale che eroga formazione a domanda, subalterna alle istanze del sistema produttivo, che non ha interesse alla diffusione del sapere critico aperto alla produzione di senso, preferendo una parcellizzazione dei saperi la cui acquisizione produca competenze.

Ne derivano pesanti condizionamenti per i progetti riformatori, anche avanzati dalla sinistra, resi necessari dalla necessità di accelerare i processi di adeguamento del sistema scolastico alle esigenze di una società moderna.

Lo si è visto negli esiti delle scelte del governo sorretto dalla maggioranza di centrosinistra.

L'inserimento delle scuole private, diventate paritarie, nel sistema scolastico nazionale, previsto dalla legge 52/2000, e l'attribuzione alle Regioni di potestà legislativa sull'istruzione attraverso la modifica del Titolo V della Costituzione stanno generando contraddizioni e snaturando il processo di costruzione dell'autonomia scolastica.

Al nuovo governo di centro-destra è stato facile integrare queste innovazioni nel suo disegno di destrutturazione della scuola pubblica accentuando la convergenza dei due processi che attualmente la stanno soffocando: privatizzazione e regionalizzazione.

Da un lato alle scuole statali è imposto il modello gestionale delle private: il dirigente chiamato a governarle è molto simile al gestore delle private e la progressiva gerarchizzazione dei docenti contribuisce a limitare la libertà d'insegnamento, inesistente nelle scuole private.

Dall'altro le scuole, pur diventate "autonome", trovano negli assessorati regionali nuovi centri pronti a interferire in aggiunta al Ministero dell'Istruzione.

In queste condizioni l'autonomia non può realizzarsi secondo il disegno originario finalizzato a sganciare il *sistema scolastico* nazionale dell'istruzione dalla subordinazione al governo, senza perdere il suo carattere di struttura statale e unitaria, e a liberare le *singole scuole* dal centralismo burocratico ministeriale, senza finire sotto la tutela regionale o subalterne a orientamenti e a interessi localistici.

Per sfuggire a tali condizionamenti senza ridursi ad una difesa dell'esistente – pur sempre necessaria e benemerita - dagli attacchi della privatizzazione selvaggia delle forze neoliberiste, fanatiche del primato del mercato, in sintonia con gli integralisti

cattolici vicini alla meta di una piena parità finanziata per le scuole confessionali, bisogna inserire un progetto di nuova scuola pubblica in un progetto di nuova statualità, senza arrendersi alla deriva all'inseguimento di un'anticostituzionale "devolution" federalistica.

In tempo di globalizzazione dell'economia e di planetarizzazione delle comunicazioni, il sistema scolastico per restare pubblico, pluralista ed egualitario deve trovare posto sul piano istituzionale nella costruzione di una nuova statualità democratica a dimensione nazionale. Pur nell'ambito di una progressiva integrazione di alcune funzioni nel processo di creazione dell'Unità europea, essa è l'unica capace di garantire che le necessarie integrazioni internazionali non diventino dipendenze, le contaminazioni culturali non comportino la perdita dell'identità e i decentramenti non siano riproduzione di centralismo burocratico a livello territoriale.

È necessario rilanciare la prospettiva dell'articolazione dello stato nazionale fondata sull'autonomia funzionale oltre che su quella territoriale.

Nella scuola significa sottrarre il governo della scuola al ministero e agli assessorati per restituirla all'autonomia reale garantita da Organi collegiali nazionali oltre che locali, rappresentativi, dotati di poteri reali, efficienti e costituiti in modo da evitare l'autoreferenzialità del sistema.

Solo in questa prospettiva gli operatori possono essere sollecitati a resistere alla tentazione di estraniarsi dalla responsabilità di esercitare un ruolo attivo nella gestione del sistema per chiudersi, all'insegna della "scuola fai da te", nella ricerca di buoni rapporti interpersonali con gli alunni e di metodologie adeguate alla particolare condizione della loro classe.

Ne deriva l'esigenza di porre in modo nuovo il problema della scuola pubblica intrecciando la questione istituzionale, che esige la ridefinizione del soggetto destinato a garantire il carattere pubblico dell'istruzione, con l'individuazione di spazi da restituire alla dimensione relazionale, essenziale all'opera formativa, e con la ricerca di quale "sapere" per rendere la cultura scolastica funzionale alla formazione dei giovani all'esercizio della cittadinanza a tutti i livelli, locale, nazionale, europeo, planetario.

Per risolverlo, per rilanciare cioè la scuola statale, è necessario riprendere la via segnata dalla Costituzione, spesso smarrita in nome di un "riformismo" subalterno alle istanze del sistema economico, e percorrerla nella prospettiva della nuova dimensione europea e mondiale in cui quella nazionale deve trovare il suo spazio, il suo ruolo e la sua funzione.